

Betlemme, ore 16:00. Le campane della Chiesa della Natività suonano a festa. La ritrovata libertà ha il volto sorridente dei sei agenti in uniforme blu della sicurezza preventiva palestinese che hanno ufficializzato il passaggio del controllo di Betlemme da Israele all'Anp, attraversando in jeep la Piazza della Mangiatoia. Un atto simbolico seguito poco dopo dall'ingresso in città di reparti della polizia regolare palestinese, accolti dall'applauso degli abitanti. Qualche ora prima i soldati israeliani avevano lasciato Betlemme dove, peraltro, non avevano mai avuto durante l'occupazione una presenza fissa. I militari di Tsahal tuttavia rimangono a protezione del sito religioso ebraico della Tomba di Rachel e conservano postazioni in sei villaggi palestinesi a ridosso di strade percorse dai coloni ebrei. Sulla base dell'intesa raggiunta con Israele, l'Anp ieri pomeriggio ha recuperato non solo il controllo amministrativo di Betlemme (e la prossima città «liberata» dovrebbe essere Ramallah) ma anche la piena responsabilità della sicurezza e dell'ordine pubblico nella città. Il premier Mahmud Abbas (Abu Mazen) si è impegnato a riportare la calma nella zona e a fare tutto il possibile per impedire attentati contro Israele. Un compito che si annuncia gravoso non solo per la presenza nel distretto di militanti di varie organizzazioni armate dell'Intifada ma anche per i mezzi limitati a disposizione delle forze di sicurezza palestinesi. La polizia può contare solo su quattro autoveicoli. Betlemme venne ricupata lo scorso 21 novembre - dopo un primo ritiro israeliano avvenuto ad agosto - in seguito ad un sanguinoso attacco suicida compiuto a Gerusalemme da un terrorista palestinese residente nella zona. Betlemme esce da circa otto mesi di occupazione militare esausta e in condizioni economiche disastrose. Ma ieri, la gente che dopo le 16:00 si è riversata nelle strade aveva voglia di festeggiare, di pensare in positivo, riapparendo con gusto le prime ore della ritrovata libertà. Un ufficiale palestinese, parlando alla folla, ha annunciato che a queste cerimonie seguirà l'atteso rilascio di 21 detenuti. Nella notte, sono stati liberati otto prigionieri arrestati di recente nella regione di Hebron e detenuti senza processo in Cisgiordania. Erano in detenzione preventiva nel carcere del campo militare di Ofer, a nord di Gerusalemme.

“ La stampa israeliana anticipa che la prossima settimana le truppe toglieranno l'assedio al quartier generale di Yasser Arafat ”



Bush soddisfatto dei progressi sull'attuazione della Road map Per Abu Mazen ora si apre la sfida del disarmo delle milizie ”

# Israele lascia Betlemme, liberi 21 palestinesi

L'Anp assume il controllo della sicurezza. Sharon prepara il ritiro anche da Ramallah



Poliziotti palestinesi controllano una strada di Betlemme, a lato il ritorno a casa dei soldati israeliani



lemme. Un'altra decina di prigionieri saranno rilasciati presto. Tra di loro, potrebbe essere incluso anche il leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Ahmed Saadat (ma la notizia non ha conferma in Israele). Due anni fa Saadat rivendicò la paternità dell'assassinio del ministro israeliano di estrema destra Rehavam Zeevi. Da un anno, su pressione di Israele e Usa, è chiuso nel carcere palestinese di Gerico: anche nella convinzione che se uscisse allo scoperto, Israele potrebbe tentare alla sua vita.

Israeliani e palestinesi, con il sostegno attivo dell'Amministrazione Usa di George W. Bush, scommettono sulla pace ma temono un brusco, doloroso ritorno al passato. Un passato segnato dal sangue e dall'odio. Un passato che Ariel Sharon e Abu Mazen sembrano intenzionati a seppellire definitivamente. Una sfida di pace dall'esito tutt'altro che scontato. Israeliani e palestinesi restano in bilico. Da un lato l'ottimismo seguito al positivo incontro dell'altro ieri a Gerusalemme tra Sharon e Abu Mazen a cui potrebbe seguirne un altro la settimana prossima. Dall'altro la costante preoccupazione che gruppi radicali distruggano quanto la diplomazia cerca di costruire. Nella Cisgiordania settentrionale restano attive cellule delle Brigate dei martiri di al-Aqsa che - secondo i servizi di sicurezza israeliani - mantengono contatti con gli Hezbollah, con l'Iran e con il colonnello palestinese Munir Maqdash, attivo nel Libano meridionale. E uno dei capi della cellula di Jenin delle «Brigate al-Aqsa», ha spiegato alla Tv commerciale israeliana che se gli agenti di Abu Mazen proveranno a disarmarlo, lui non ci penserà su due volte prima di sparare loro addosso. Eppure con la proclamazione della tregua da parte di Hamas, della Jihad islamica e di Al-Fatah, qualcosa sul terreno è cambiato. Al punto che l'esercito israeliano può adesso ridurre le proprie forze ed annullare il richiamo dei riservisti. «Può darsi che fra alcuni mesi, guardandoci indietro, diremo che questi giorni hanno marcato la fine dell'Intifada armata», afferma il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon. Una speranza condivisa dai più. Non solo in Israele ma anche nei Territori palestinesi. La speranza che la fine dell'Intifada armata segni l'inizio di un percorso di libertà per ambedue i popoli. **u.d.g.**

palestinese in una discoteca sul lungomare di Tel Aviv. La pace conquista della «normalità». Una normalità che significa anche riconquistare libertà di movimento. Libertà che per trenta, terribili, mesi Mohammed Shafi, anziano venditore di spezie a Ramallah (Cisgiordania), si è vista preclusa. E come lui milioni di palestinesi «costretti a vivere per settimane rintanati in casa, perché Israele aveva decretato il coprifuoco permanente». Civili palestinesi, ostaggio dei gruppi armati dell'Intifada e vittime della pesante rappresaglia israeliana. Per Mohammed Shafi, la pace è innanzitutto «poter far visita a mia sorella che vive a Nablus, senza dover pietre il permesso ai soldati che fanno la guardia ad uno dei tanti check-point» che spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania. La pace, riflette Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp e coscienza critica della dirigenza palestinese, «è anche riconoscimento e riconquista della dignità personale, troppo spesso calpestata davanti ad un check-point, divenuti il simbolo dell'oppressione esercitata da Israele contro un intero popolo». Vivere, da donne e uomini liberi, una esistenza normale: è questo ciò che chiedono le «voci della speranza» che si levano in Israele e nei Territori. Voci da ascoltare. Voci da sostenere.

Umberto De Giovannangeli

Voci della speranza. Voci di leader politici e di «gente comune», di israeliani e palestinesi che sperano, scommettono, trepidano per una pace che sembra oggi più raggiungibile. Voci autorevoli, come quella del ministro della Giustizia e leader del partito centrista israeliano Yossef Lapid: «Sono rimasto particolarmente impressionato dalla dichiarazione del ministro dell'Informazione palestinese - dice il vice premier israeliano - secondo cui i palestinesi vogliono che i loro figli vadano all'università e non finiscano la vita come kamikaze». Voci di una speranza cresciuta dopo l'incontro dell'altro ieri a Gerusalemme tra il premier israeliano Ariel Sharon e il suo omologo palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen): «L'incontro è stato particolarmente utile, in quanto abbiamo deciso di creare commissioni di lavoro comuni sulle questioni in sospeso», sottolinea Nabih Amr, il ministro dell'Informazione palestinese, tra i più stretti collaboratori del premier Abu Mazen. Un giudizio, quello espresso da Amr sull'incontro Sharon-Abu Mazen, condiviso da Raanan Gissin, portavoce del premier israeliano: «Quel che è incoraggiante in questo incontro - rileva Gissin - è che ha permesso di

discutere in maniera costruttiva delle questioni in sospeso, evitando lo scoglio di polemiche inutili». Dopo trenta mesi di ininterrotta violenza, la memoria collettiva, corroborata da una nuova speranza, torna ai giorni del dialogo, alla stagione fruttuosa della «diplomazia segreta» che portò nel settembre 1993 alla firma degli accordi di Oslo-Washington. Di quella storica intesa, Shimon Peres, allora ministro degli Esteri, fu tra i principali artefici. L'incontro dell'altra sera tra Sharon e Abu Mazen, ricorda al

premio Nobel per la pace il clima «altamente costruttivo» che connotò le trattive. «Questo però - avverte Peres - non costituisce una garanzia di non andare più incontro a problemi. Il punto è come li risolveremo in avvenire». Preoccupazioni che, aggiunge Peres, non devono però divenire un freno allo sviluppo del dialogo: «Non bisogna avere paura né arrendersi - sostiene il leader laburista - giacché alla pace non esiste alternativa». Ciò che conta, incalza Hanna Siniora, intellettuale palestinese, già

direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est, «Al Fajir», «è dare subito il segno di un cambiamento reale delle condizioni di vita di centinaia di migliaia di palestinesi prostrati da trenta mesi di guerra totale. Solo così riusciremo a isolare e sconfiggere i gruppi estremisti». La tregua come primo passo di un cammino di pace che sarà ancora lungo e pieno di ostacoli: è ciò che pensa Yael Dayan, scrittrice israeliana, più volte parlamentare del Labour: «La pace - osserva - può nascere anche

dalla stanchezza di due popoli provati da un conflitto che sino a pochi giorni fa sembrava inarrestabile. La pace a cui dobbiamo tendere è la pace dei pragmatici, di quanti rigettano una visione manichea della storia e pensano che l'essenza della tragedia mediorientale sta nello scontrarsi di due diritti - quello alla sicurezza per Israele e a uno Stato indipendente per i palestinesi - ugualmente legittimi e fondati, e che dunque la pace dei pragmatici, quella indicata da Yitzhak Rabin, è un incontro a metà

strada». Voci di speranza. Che uniscono i palazzi della politica, israeliani e palestinesi, ad ogni ambito della società civile, sia israeliana sia palestinese. «Ciò che più conta è riconquistare il piacere di poter salire su un autobus, sedersi ad un tavolo di caffè, andare ad un cinema, senza avere l'angoscia di divenire bersaglio di un terrorista suicida», riflette Noa Rubinstein, studentessa di lettere all'Università di Tel Aviv, che ha perso il fratello maggiore, Yossi, ucciso in attacco suicida

le voci della speranza

## «Torna il vento della pace di Oslo»

Leonardo Sacchetti

Dopo 11 anni di prigione, Abassi Madani e Ali Belhadj, i due leader storici del Fronte Islamico di Salvezza (Fis), sono tornati in libertà. Una libertà «condizionata», visto che la Direzione generale della sicurezza algerina ha stabilito che i due storici imam saranno soggetti alle «interdizioni connesse alla pena principale», che era quella di aver attentato, nel '91, alla sicurezza del Paese. Madani (72 anni) e Belhadj (47) furono condannati nel 1992 quando il Fis lanciò una vasta serie di attacchi contro le autorità algerine e contro la stessa popolazione civile dopo che il loro movimento integralista fu messo fuorilegge dopo il primo turno delle elezioni legislative del dicembre '91. Furono le elezioni che segnarono l'inizio della sanguinosa crisi algerina che ha provocato quasi 150mila morti in

Madani e Belhadj, leader del Fronte Islamico di Salvezza hanno scontato una pena di 11 anni di prigione

## Algeria, scarcerati i capi storici del Fis

10 anni: il Fis ottenne una schiacciante vittoria e il regime di Algeri, per evitare di lasciare la maggioranza del Congresso agli integralisti, congelò il secondo turno, previsto per l'inizio del '92. Sia Madani che Belhadj, condannati a 12 anni, sono tornati formalmente liberi ieri mattina. Al primo, gravemente malato dopo questi anni di prigione, erano stati concessi gli arresti domiciliari e il segnale della fine della sua pena è stata l'uscita da casa sua degli agenti che lo controllavano. Sempre alle prime ore di ieri, Ali Belhadj usciva dalla carcere militare di Blida, a una trentina di

chilometri dalla capitale algerina. Con indosso la tipica *djalaba*, la lunga veste grigia, Belhadj è stato accolto da decine di simpatizzanti del Fis che avevano tentato di riunirsi per una manifestazione che le forze dell'ordine algerine hanno immediatamente vietato, formando un cordone di sicurezza. Belhadj ha già fatto sapere che tornerà ad abitare nel quartiere popolare Kouba, ad Algeri. Per il timore di una riorganizzazione del Fis, le autorità algerine hanno imposto a Madani e a Belhadj tutta una serie di interdizioni pubbliche: non potranno «essere elettori in qualunque elezione o di

fare campagna durante una qualsiasi consultazione elettorale», così come non potranno «candidarsi in qualunque elezione». Ai due imam, secondo la Direzione generale di sicurezza, sarà vietato «tenere riunioni, creare un'associazione a fini politici, culturali, umanitari, religiosi, di affiliazione o attivarsi all'interno di partiti politici, o di qualunque altra associazione civile, culturale, sociale, religiosa o altra, in qualità di membri, dirigenti o simpatizzanti». Anche se a Madani e a Belhadj è stato vietato «partecipare a ogni manifestazione politica, sociale, culturale, religiosa, nazionale, na-

zionale o locale qualunque ne sia la causa o l'occasione», molti simpatizzanti del Fis si riuniranno domani - per la preghiera del venerdì - in varie moschee del Paese salutare la loro libertà. «Vogliamo trasformare questo appuntamento - hanno dichiarato alcuni simpatizzanti del Fronte Islamico di Salvezza - in un fatto di rilevanza storica». Se l'anziano Madani ha fatto sapere di aver accettato il documento in cui sono elencate tutte le limitazioni al suo status di libertà «controllata», Belhadj si è rifiutato di farlo, rifiutando anche la scorta che la stessa polizia gli aveva offer-

**Festa de L'Unità di Roma '03**  
**SPAZIO DIBATTITI CENTRALE**  
 Giovedì 3 Luglio - ore 21.00  
**Furio Colombo incontra i lettori de L'Unità**  
 Venerdì 4 Luglio - ore 21.00  
**Insieme per vincere.**  
 Massimo Giannini intervista:  
**PIERO FASSINO**  
 ex Mercati Generali (Ostense)  
 19 Giugno - 27 Luglio  
 Federazione di Roma